

Tempi stretti? Quasi inesistenti. Più qualche altra nota sulla tragicommedia della legge elettorale.

Carlo Fusaro●
(21 novembre 2012)

Vedo che ci risiamo con il giochino a incastro delle date: una specie di mania nazionale che si ripete legislatura dopo legislatura¹, trasferendo su aspetti del tutto marginali gonfiati a dismisura come fondamentali, decisivi, e quindi irrinunciabili i veri problemi irrisolti di un sistema politico-istituzionale allo stato comatoso: rispetto al quale il cittadino ancora partecipa (non dico lo studioso) non sa se augurarsi una specie di crollo definitivo che richiami tutti, una volta per tutte, a severe assunzioni di responsabilità per riformare quel che da trent'anni e più sappiamo deve essere radicalmente riformato (forma di governo, parlamento, legge elettorale), oppure il ricorso alle consuete terapie emergenziali che almeno evitino il peggio (ma al prezzo di rinviare la soluzione del problema).

Si discute dunque appassionatamente di date per il voto delle regioni i cui consigli sono stati sciolti anticipatamente, di date per il voto politico, di *election day* per le une e le altre (ed anche i comuni?), di successione delle diverse fasi pre-post scioglimento fino alla convocazione delle nuove Camere, l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, la formazione del nuovo governo. Con l'incognita aggiuntiva che - visto che si sta ancora giocherellando con la legge elettorale, a quattro mesi dal voto (altro che *Codice della Commissione di Venezia!*²) - ancora nessuno può dire se all'indomani del voto, qualunque sarà, avremo una coalizione (o lista) vincente oppure no: aspetto non marginale ai fini della successione dei tempi fra scadenza del mandato presidenziale di Napolitano, elezione del nuovo presidente e formazione - appunto - del Governo. Quale che sia l'auspicio del presidente il cui mandato sta per scadere (ma dopo il voto) e la sua preoccupazione di non prevaricare sulle prerogative del successore, è evidente che elezioni c.d. decisive trasformerebbero la questione da sostanziale a meramente formale³.

Alcune note pratiche, innanzitutto. Nulla di accademico, per carità: intanto sulla tempistica.

● Università di Firenze, Dipartimento di scienze giuridiche, carlo.fusaro@unifi.it

¹ Vent'anni fa ci fu addirittura un presidente della Repubblica che impose, per tacitare le sue bizze, una revisione costituzionale "d'interpretazione chiarificatrice" di cui non c'era alcun bisogno: v. l. cost. 1/1991 (modifica al secondo comma dell'art. 88).

² European Commission for Democracy through Law, *Code of good practice in electoral matters*, Strasbourg, Council of Europe Publishing, 2003: cfr. II.2.b. Noi potremmo, se mai, scrivere il *Tutti gli errori e tutte le prassi scorrette da evitare in materia elettorale...*

³ Al di là delle numerose precedenti stucchevoli pantomime da mandarini: se anche in Italia il governo parlamentare funzionasse come dovrebbe - salve eccezioni rarissime - un efficiente circuito «corpo elettorale, formazione del Parlamento, formazione del Governo» dovrebbe lasciare dopo il voto un compito meramente notarile al presidente della Repubblica, senza margine di intervento alcuno. Per cui che sia il presidente uscente o quello entrante a dare l'incarico (da riceversi possibilmente senza riserva da parte dell'incaricato vincitore delle elezioni, alla guida del suo partito o coalizione) e poi a nominare i ministri (su proposta meramente formale di quello, in realtà su sua precisa indicazione), dovrebbe avere rilevanza pressoché nulla.

Leggiamo che la data ipotizzata sarebbe il 10 marzo 2013: per ora per le tre elezioni regionali, poi a "condizioni presidenziali soddisfatte" anche le politiche. E già qui non ci siamo, non ci siamo per nulla, perché la competenza a fissare le elezioni regionali dovrebbe essere - dall'entrata in vigore dei nuovi statuti post-riforma del 1999, strettamente regionale. Ma c'è ben altro.

Primo. O si vara una volta per tutti una legge generale che, come suggeriva un progetto di ASTRID curato da Enzo Cheli un paio d'anni fa, introduca anche da noi il c.d. *electon day* oppure ci si risparmi la sceneggiata di protagonisti periodicamente alternantisi nel discutere sul se è opportuno, se conviene, su quanto si risparmia o quanto si spende, e quant'altro. Il vero è - puramente e semplicemente - che chi pensa di vincere le elezioni che vengono prima preferisce che le prime facciano da traino alle seconde; chi pensa di perderle vi si oppone e facendosi improvvisamente attento al centesimo le vuole tutte insieme per evitare quell'effetto. Tutto qui: il che spiega perché quelli che ieri fortissimamente volevano l'*election day* (ma ad hoc), ora non lo vogliono più e viceversa.

Secondo. Io personalmente vorrei discutere se l'*election day* sia davvero una buona idea. Perché sulla base della nostra esperienza e tradizione politica (logora ma ancora influente), le elezioni nazionali hanno sempre coperto quelle subnazionali e locali. Ora è vero che nella nostra folle e incolta smemoratezza abbiamo buttato alle ortiche non solo un certo federalismo d'accatto interpretato a fini meramente emulativi dai più (di ciò non mi dorrei), ma con esso ora anche ogni sacrosanta tendenza al decentramento politico al punto che c'è chi non si perita di ipotizzare l'abolizione con le province anche delle regioni (su questo hanno scritto bene tanti colleghi, a partire da Roberto Bin). Ma, anche se, pronuba l'emergenza e un governo sotto la evidente soffocante influenza di degni ma reazionari *grand commis de l'État*, io continuo a pensare che il fatto che elezioni regionali e nazionali si tengano in date diverse (come in Europa è dappertutto) sia utile ai fini della nascita e del consolidamento di autonomi e distinti sistemi politici regionali, attualmente ancora allo stato nascente. (Inoltre, in ogni caso e per fortuna, i tempi delle regionali trasformate in elezioni nazionali di secondo livello sta comunque tramontando: al di là delle cinque regioni a statuto speciale che sono sempre andate per conto loro, anche le altre quindici vanno inevitabilmente sgranando i loro tempi di rinnovo a causa degli scioglimenti anticipati.)

Terzo. Sempre in relazione all'*election day* non vorrei che in ossequio alle più consolidate tradizioni nazionali si trascurassero essenziali aspetti organizzativi. Da noi non si vota con le macchinette come negli Stati Uniti (senza grandi problemi, Florida a parte): per cui muovendo alcune manovelle assai semplici è agevole esprimere in sequenza cinque, dieci, venti voti per cariche diverse, su referendum o iniziative popolari varie. Da noi si vota con delle belle schede lenzuolo che portano via il loro tempo. I precedenti, vorrei ricordare, non sono incoraggianti. O abbiám dimenticato l'epocale brutta figura di quando accoppiammo elezioni nazionali e locali a Roma (se non sbaglio) e - avendo testé, per ragioni di risparmio, ridotto drasticamente le sezioni elettorali - ci trovammo con folle di elettori inferociti costretti in coda fino a mezzanotte ed oltre? Tanto che, alla prima occasione, si pensò bene di tornare alla mezza giornata in più che era stata gloriosamente abolita all'insegna del "facciamo come nei paesi civili" (dove si vota in un giorno solo), impresa che per una ragione o per l'altra non ci viene mai bene. Sicché rieccoci ai tre giorni (da sabato a lunedì): i risparmi di Maria Calzetta li chiamano a Roma... Meno sezioni elettorali (-25%), ma estensione delle ore investite nel voto (+ 50%). Chissà il saldo in termini economici fra bilancio pubblico e economia nazionale.

Quarto. Leggo di calcoli (la tempistica) fatti senza alcuna consapevolezza dei precedenti e in pieno spregio delle potenzialità reali del ministero dell'interno. Vero: i due testi unici Camera e Senato prevedono un tempo minimo fra scioglimento e comizi elettorali di 45 giorni⁴, mentre la Costituzione (art. 61) si preoccupa di definire il termine entro il quale, all'indomani dello scioglimento (ordinario o anticipato che sia), le elezioni devono tenersi, 70 giorni. Ma fare i calcoli sul minimo è irrealistico, tanto più quanto più si pensa di aggiornare, modificare, innovare, trasformare la legge elettorale vigente. Fornisco i dati relativi al periodo post riforma elettorale del 1993. Nell'ordine dal 1994 al 2008, le elezioni sono state indette: 70, 65, 63, 58 e 67 giorni dopo lo scioglimento. La media è di quasi 65 giorni. Se anche considerassimo 60 giorni ciò comporterebbe, in pratica scioglimento entro la Befana (o più esattamente entro l'8 gennaio 2013). Cioè 48 giorni da oggi, giorno in cui stendo questi appunti: in un contesto in cui non vi è ancora alcuna intesa sul contenuto della riforma che approderà nell'aula del Senato non prima di fine mese. La stessa legge Calderoli fu approvata il 13 ottobre alla Camera e il 14 dicembre al Senato, per venir pubblicata con la data del 21 dicembre. Le elezioni quella volta si sarebbero tenute il 13 aprile: a 6 mesi dal primo passaggio parlamentare, a cinque dal secondo, a circa 100 giorni dalla pubblicazione e - appunto - a 58 giorni dallo scioglimento. Ad oggi non c'è stato il primo passaggio parlamentare: siamo dunque in ritardo (rispetto al 2005-2006) di oltre due mesi!

Non dico questo per affermare che è impossibile approvare e applicare una nuova legge elettorale: so bene che tante nefandezze (e qualche cosa buona) sono state fatte anche in poche settimane. In Parlamento, basta volere: bicameralismo indifferenziato o no. Ma precisamente questo è il punto: basta volere se lo si vuole tutti, tutti insieme o giù di lì. Magari se lo si vuole, fingendo di non volerlo, fingendo di subire dolce violenza (come accadde di fatto proprio nel 2005 quando non ci furono resistenze significative alla Calderoli). Dico questo perché nessuno pensi di abbindolare il popolo bue. Se si fa una legge elettorale peggiore della Calderoli, rischio ahimé reale, nessuno potrà chiamarsi fuori, nessuno dei partiti maggiori, perché con la tempistica che ho illustrato si può procedere solo grazie a connivenze generalizzate.

Su questa faccenda dei tempi un'ultima considerazione: è possibile che non ci riesca proprio, come comunità politica istituzionalizzata e come organizzazione dei poteri pubblici, evitare di ricadere nei difetti di sempre? Perché ostinarsi a ignorare che la materia elettorale è delicatissima non solo per le formule e le connesse strategie dei partiti: ma è delicatissima per i suoi aspetti procedurali e organizzativi; per la sua applicazione concreta; e che in generale per fare le cose per bene, occorre farle con un minimo di calma, con attenzione, con meticolosità, con prudenza, con appassionata e tenace cura dei particolari? Si può mai pensare seriamente - aspetti etico politici a parte - di mutare significativamente la legge elettorale e nel contempo tenere le elezioni in tempi così ristretti quali mai si sono avuti nella storia del paese? Soprattutto si può mai pensare di farlo senza pasticci? Perché ostinarsi a creare continuamente le premesse dei propri insuccessi logistico-organizzativi? Non abbiamo ancora imparato che non esiste metodo più sicuro per fallire che porsi obiettivi razionalmente "impossibili"?

⁴ Da latino (*cum + ire* = andare insieme): indicava solenni assemblee di popolo con finalità varie, poi anche in genere assemblee popolari per assumere decisioni importanti e votare: di qui l'uso in italiano per indicare le elezioni.

Ci dobbiamo allora tenere la legge Calderoli con tutte le sue brutture? E' questa la conclusione per nulla paradossale di un recentissimo puntuale e condivisibile articolo di Cesare Salvi⁵. Come lui, anch'io vorrei chiudere dicendo sinteticamente la mia al riguardo.

Uno. Si continua a sottovalutare l'importanza della battaglia culturale e propagandistica su certe materie. Le due leggi Mattarella furono minate da una critica faziosa del tutto incapace di cogliere il fatto che, esaurito lo slancio referendario col fallimento del referendum del 1999 (perso solo perché non c'era allora il voto dall'estero e le liste erano piene di fantasmi), qualsiasi "riforma" sarebbe stata ben peggio di quelle. Principe indiscusso della delegittimazione delle leggi elettorali del 1993 fu Sartori, il quale per amor del doppio turno (che certo in astratto era meglio), inventò da abilissimo polemista toscanaccio l'orrendo latinorum che era e voleva essere in sé spregiativo, di *Mattarellum* (il quale, per la scarsa fantasia dei giornalisti, si portò poi dietro il *Tatarellum*, il *Porcellum*, il *Vassallum* e tutto il resto⁶). Insomma, proprio quando stavano ormai funzionando, le leggi Mattarella furono di fatto abbandonate a loro stesse e delegittimate: ci trovammo senza reagire (prima di tutto culturalmente) a subire la legge Calderoli. Bene: con suprema abilità gli stessi autori della Calderoli, favoriti dalla pochezza prima di tutto intellettuale degli interlocutori oltre che dai medesimi difetti di cui avevano infarcito la legge stessa, hanno condotto contro la Calderoli la medesima operazione. Abbiamo in effetti passato mesi (prima, durante, dopo la sua approvazione) a denunciarne storture e in qualche caso anche potenziali elementi di incostituzionalità: ma poi con propaganda ossessiva si è riusciti a far passare la parola d'ordine secondo la quale la vera cosa intollerabile della Calderoli sarebbero state solo o principalmente le liste bloccate (questione sagacemente trasformata nella *mancaza delle preferenze*). Dopo anni di lavaggio del cervello, se chiedete a 100 cittadini la loro opinione, vi risponderanno che la legge Calderoli è quella che *ha tolto le preferenze*, impedendo di scegliere il proprio deputato. Nessuno sembra ricordare che, per il Parlamento, le preferenze non ci sono dal 1993, da oltre 20 anni! Non entro nei dettagli e negli argomenti pro/contro preferenze: son cose che chi legge, conosce quanto me. Registro che grazie alla campagna sul Parlamento dei nominati si è costruita l'idea che la legge Calderoli va cambiata e va cambiata a tutti i costi, che essa è il simbolo di tutto il male della politica italiana; e soprattutto che essa andrebbe paradossalmente riformata *non* per i suoi difetti veri, che sono altri, ma per quello che un difetto non è, come non lo è in praticamente tutti i sistemi politici cui possiamo compararci.

Due. Peggio ancora. In realtà la campagna di delegittimazione della Calderoli dietro la parola d'ordine "ridiamo agli elettori la scelta dei loro deputati" puntava soprattutto ad altro obiettivo: quello di favorire un ritorno alla proporzionale pura e, in ogni caso, quello di abolire qualsiasi incentivo al bipolarismo, per rendere possibile una svolta (in senso tecnico, reazionaria) che riportasse il nostro sistema politico alle prassi e alle modalità di funzionamento della prima lunga (certo: fino a un certo punto non infeconda) parte del Secondo dopoguerra (1946-1993). In realtà l'attacco forsennato alla Calderoli per i suoi pochi pregi prima che per i suoi numerosi difetti, è stato condotto semplicemente per *completare* l'opera avviata nel 2005, e allora lasciata a mezzo (perché così conveniva a Silvio Berlusconi). La Calderoli rilanciava la base proporzionale e il ruolo dei partiti individualmente considerati nella loro visibilità: ma aveva dovuto far salve le premesse elettorali e gli incentivi al

⁵ C. Salvi, *Legge elettorale: tenersi il Porcellum?*, in http://www.astrid-online.it/Dossier--r1/Note-e-con/C.Salvi_LEGGE-ELETTORALE_15-novembre-2012.pdf (15 novembre 2012). Ma si veda anche P. Balduzzi, *Peggio del Porcellum*, in www.lavoce.info/articoli/pagina1003381.html (6 novembre 2012).

⁶ Per farmi capire fino in fondo: scrivo di queste cose da sempre e con frequenza che ormai ha stancato anche me. Però sfido chiunque a trovare nei miei articoli, inclusi i commenti giornalistici, *anche una sola volta* queste osceni nomignoli.

bipolarismo. E non aveva reintrodotta le preferenze che piacciono agli ex democristiani (ed ex socialisti) presenti da tutte le parti. In questa legislatura è stata combattuta per portare a compimento *quel* disegno.

Terzo. Non posso esimermi dal sottolineare con dolore (dolore) che tutta questa manovra e l'intera operazione anti-bipolare fondata sull'individuazione della legge Calderoli come la sentina di ogni male e - appunto - l'emblema di un sistema politico comatoso non recuperabile senza abbatterla "costi quel che costi", a qualsiasi prezzo, ha trovato il più autorevole e alto dei sostegni nel presidente Napolitano. Che il presidente auspicasse una riforma in meglio di una legge elettorale piena di difetti (ma che pure aveva funzionato virtuosamente nel 2008 a differenza del 2006: o abbiamo dimenticato anche questo? cosa c'entra il fallimento del centro-destra berlusconiano e lo sfascio del sistema partitico con la legge Calderoli?) è ben comprensibile; che egli si sentisse in dovere di fare occasionale appello alle forze politiche perché vi attendessero con spirito cooperativo è pure cosa ragionevole. Ma che il presidente si facesse il primo fautore - appunto - della linea "non si può tornare a votare con questa legge elettorale", questo non me lo sarei immaginato. Perché è evidente che se passa la parola d'ordine in base alla quale la priorità *non* è riformare in meglio la legge Calderoli, ma cambiarla per dire di averla cambiata, cambiarla avendo come obiettivi obiettivi oggettivamente sbagliati (ridare ai cittadini la scelta dei parlamentari: quasi l'avessero mai avuta⁷) o altri obiettivi in realtà oggettivamente partigiani (non dico sbagliati, dico partigiani: sulla base dell'altra parola d'ordine, "abolire un bipolarismo coatto"), se passa - dicevo - una parola d'ordine di questo genere, è chiaro che ciò oggettivamente equivale a dar manforte ad alcuni e a indebolire altri. Che a questo indebolimento, poi, abbia concorso la pochezza politica e intellettuale della classe dirigente dell'unico partito nazionale sopravvissuto (il Pd), fattosi mettere nell'angolo quasi senza accorgersene, è un altro paio di maniche. Ma che il presidente concorresse e concorra tutt'ora a irrobustire le fila di coloro che di fatto vogliono evitare che le elezioni dei cittadini abbiano valenza, come dice D'Alimonte, "decisiva", questo non solo non era da attenderselo, ma a me pare una forzatura del ruolo presidenziale non da poco. Mi chiedo perché: e l'unica risposta che so darmi è che il presidente della Repubblica in carica ritenga effettivamente la democrazia maggioritaria inadatta a conformare la forma di governo italiana (o a farlo in questa fase storica) ovvero ritenga i potenziali vincitori delle elezioni tanto inetti a fronteggiare la crisi da giustificare un cambiamento delle regole del gioco purché tale responsabilità non debba cadere sulle loro troppo gracili spalle. Valutazione questa che si può condividere o no (io non la condivido affatto), ma certo non appare del tutto priva di fondamento: se non che, a parte il fatto che io contesto che - a costituzione vigente - rientri nel ruolo presidenziale pilotare verso certi esiti piuttosto che verso altri il sistema politico-istituzionale⁸, specie se si considera la storia risalente e la strategia recente del Pd e della sua leadership (Bersani salvo sorprese dalle primarie), il reale effetto di tutto questo armeggiare intorno alla legge elettorale per trasformarla in direzione anti-bipolare sarebbe non già quello di obbligare un centro-sinistra eventualmente vincente a coalizzarsi con altri (lo farebbe e lo farà comunque! è, tra l'altro, nel suo DNA, come era nel DNA del Pci: almeno finché lo governa questa segreteria): è di costringerlo a farlo da posizioni di debolezza e non

⁷ Non solo *dal 1993* non ci sono le preferenze e le candidature sono tutte "bloccate", ma al Senato è così *dal 1948*; e alla Camera quando le preferenze c'erano, ciò - altri difetti a parte - si è tradotto nel lasciare a delle *minoranze* e a interessi organizzati (legittimi e non legittimi) la scelta degli eletti, dal momento che con eccezione di alcune aree del sud, faceva uso delle preferenze una parte del tutto minoritaria degli elettori.

⁸ Che la forma di governo italiana si sia evoluta *de facto* in una forma di governo semi-presidenziale, se ne ho mai vista una al mondo, a me par difficile dubitare: non è questa la sede per discuterne. Che ciò sia opportuno senza riforma costituzionale, ma in via di mera prassi: di questo francamente dubito. Né penso debba farci velo il rispetto e l'ammirazione per la personalità del presidente in carica.

di forza (ovvero di costringerlo a farlo da condizioni di maggior debolezza o minor forza, il che è lo stesso).

Quarto. Fermo che ciascuno ha le sue opzioni ideali e le sue preferenze tecniche, credo che dovere professionale di chi fa il nostro mestiere sia un minimo (dico un minimo) di oggettività e di aggancio con la realtà dei fatti. Torno, con questo spirito e con l'avvertenza sui tempi di cui dicevo, alla legge Calderoli. Cosa si dovrebbe e si potrebbe fare, a questo punto. La premessa è, dunque, non cercare la legge elettorale ottimale, ma le correzioni possibili oggi alla legge vigente, a poche settimane dal possibile scioglimento delle Camere e a meno (meno) di quattro mesi dal voto.

La base di partenza non può che essere l'elenco dei difetti più o meno conclamati della legge Calderoli sui quali c'è abbondantissima letteratura, sceverando però ciò che è attuabile da ciò che non lo è.

A) Si può e si dovrebbe reinserire nel computo gli elettori della Val d'Aosta ai fini dell'attribuzione del premio di maggioranza.

B) Si può e si dovrebbe sopprimere le candidature multiple. Sono esse la *vera* causa del c.d. Parlamento dei nominati. Si potrebbe, al più, consentire una eccezione per il leader del partito o della coalizione (non sarebbe la mia prima scelta, ma su questo non mi irrigidirei).

C) Si può e si dovrebbe ridurre la dimensione delle circoscrizioni sia alla Camera sia al Senato, raddoppiandole o moltiplicandole per tre, allo scopo di avere liste non più lunghe o lunghissime, passano da una media di circa 24 deputati a circoscrizione a una media di 12 o meglio 8 a circoscrizione elettorale. Al Senato l'operazione è un po' più complicata e bisognerebbe operare regione per regione per raggiungere il medesimo obiettivo. Non sono certo, su questo punto, se i tempi ci siano: ma si potrebbero anche adottare di modo e di fatto le nuove province e fermarsi lì (un senso l'operazione l'avrebbe).

D) Si può e si dovrebbe stabilire che ai fini dell'attribuzione del premio contano solo i voti dei partiti sopra soglia (ad evitare l'artificiosa frammentazione di liste "raccattatutti").

E) Si può e si dovrebbe, come Salvi ed altri hanno suggerito, uniformare al 2% la soglia di sbarramento (qui in materia di soglie per i non coalizzati e i coalizzati si può essere flessibili: se la vedano in Parlamento, purché si abolisca la deroga per il maggior partito... sotto soglia!).

F) Si può e si dovrebbe (anche se dal punto di vista tecnico è cosa più complessa: ma forse i tempi ci sono) prevedere il premio sulla base della somma nazionale dei voti anche al Senato (ferma restando ovviamente una rigorosa redistribuzione alle circoscrizioni regionali, e il rispetto della specificità della regione Trentino-Südtirol).

G) Si può e si dovrebbe, infine, abolire l'esenzione dalle sottoscrizioni delle liste: se è un momento di profonda crisi e nuova trasformazione potenziale del sistema politico, e tutti dicono in coro che lo è, ragionevolezza vorrebbe che tutti dovessero partire senza privilegi (ma qui so di chiedere troppo e lo dico solo per amor di completezza).

Rimane - rilevante - la questione della soglia ai fini dell'assegnazione del premio. Prima di tutto per precisione, ricordo che una soglia (per le coalizioni) c'è, pur molto bassa (è il 10%). In secondo luogo preciso altresì che, contrariamente alla vulgata che è stata accreditata da molte parti, non si può far dire alla Corte costituzionale ciò che essa non ha detto. La Corte nella sentenza sul referendum del 2008 disse, nel malamente quanto frequentemente citato ormai notissimo *obiter dictum*, quanto segue testualmente: *L'impossibilità di dare, in questa sede, un giudizio anticipato di legittimità costituzionale non esime tuttavia questa Corte dal dovere di segnalare al Parlamento l'esigenza di considerare con attenzione gli aspetti problematici di una legislazione che non subordina l'attribuzione del premio di maggioranza al raggiungimento di una*

*soglia minima di voti e/o di seggi*⁹. Come si vede, al di là delle ricostruzioni giornalistiche sulle intenzioni di questo o quel giudice costituzionale (da noi non ci sono opinioni dissenzienti e la Corte parla con una voce sola), il testo è al tempo stesso chiaro, ma anche prudente e rispettoso (come sempre, e giustamente, in materia) della discrezionalità del legislatore. La Corte "segnala al Parlamento", una "esigenza": "considerare con attenzione gli aspetti problematici" della mancanza di una soglia (oltretutto in voti, dice, o in seggi). Quindi nessun *ukaz*, nessuna direttiva precisa: anche perché è chiaro che la Corte neanche volendo potrebbe essa stabilire l'entità della soglia, posto che soglia abbia da esserci.

Infatti, la questione politica e istituzionale (e di sistema politico, e di forma di governo) sta precisamente in questo: non tanto nel principio della soglia (che in qualche modo c'è già), ma nella sua *entità*. Se non che, visto che una legge vigente c'è, che con questa legge abbiamo eletto due Parlamenti, che un bel numero dei fautori della soglia si sono avvalsi di questa legge e del relativo premio, è evidente che non può esistere individuazione *oggettiva* di una soglia purchessia, diversa da quella, certo assai modesta, in essere. Peggio: tanto più ci si avvicina al voto (e siamo a quattro mesi) tanto più *qualsiasi soglia diversa* è destinata (sulla base dei sondaggi che tutti conoscono) ad essere percepita e valutata, voluta o subita, come strumentale all'una o all'altra delle possibili strategie politiche di partiti, istituzioni, singole personalità.

Ecco perché la soluzione adottata con successo soprattutto a livello comunale mi appare l'unica soluzione accettabile¹⁰: ricorso al ballottaggio previa determinazione di una soglia per l'attribuzione del premio al primo turno, soglia che, in questo caso, potrebbe essere ragionevolmente posta al 50% più uno dei voti (oppure a una percentuale inferiore nel caso si ritenga opportuno fare il possibile per evitare un secondo turno). Naturalmente occorrerebbe mettere nel conto alcune decine di milioni di euro in più di spese per il secondo turno e una partecipazione potenzialmente più ridotta (anche se a livello comparato vi sono casi in cui al contrario questa è stata più elevata in caso di ballottaggi, ciò insegna la prassi italiana comunale e provinciale): ma non si può avere tutto.

Tutte le modifiche qui ipotizzate dovrebbero superare il test di fattibilità: forse con l'eccezione dell'ultima la quale indubbiamente imporrebbe adempimenti maggiori. Ma avrebbe il grande vantaggio di combinare elezioni decisive e piena legittimazione dei vincitori.

Non credo, infine, che ci possiamo nascondere che, come ricorda spesso il collega e senatore Stefano Ceccanti, come che vada, la legge elettorale eventualmente riformata non sarà l'ultima, sarà solo una soluzione transitoria. Incombe (e incomberà) sempre di più la questione irrisolta di dare al nostro Paese una forma di governo funzionale alla sua concreta capacità di governarsi e al tipo di sistema politico che lo caratterizza in questa fase storica. E ciò imporrà significative innovazioni costituzionali e una legislazione elettorale finalmente coerente con esse¹¹.

⁹ E' alla fine del 6.1 del *considerato in diritto* della sentenza 15/2008.

¹⁰ E' per l'appunto una delle caratteristiche del sistema elettorale con premio di stabilità (35 membri del Consiglio grande e generale su 60) introdotto nel 2007 nella Repubblica di San Marino (art. 19, legge qualificata 11 maggio 2007, n. 1), applicata nel 2008 e dieci giorni fa, l'11 novembre 2012.

¹¹ Si vedrà se in direzione di un rafforzamento e un rilancio del governo parlamentare oppure se in direzione di una razionalizzazione di quel governo semipresidenziale che complici le ricorrenti emergenze si è largamente affermato nei fatti.